

## *L'inconscio si di-verte altrimenti*

Simone Berti

*Inconscio e umorismo* è un testo perentorio, a tratti irritante perché non fa sconti. Rescio rivendica fin dalla premessa che occorre essere perentori su alcuni luoghi comuni della psicanalisi: l'inconscio non è l'irrazionale; non si oppone a nessuna presunta ragione. Ne fa volentieri a meno. Si di-verte altrimenti.

Ognuno si tradisce totalmente nel proprio modo di classificare, possiamo cogliere come ciascuno di noi suppone di conoscere, ciò che non è disposto a mettere in discussione, il proprio sistema ideazionale. In ogni pensiero è importante d'altro canto ciò che esso lascia inespresso, quanto esso ama questo inespresso, e quanto gli si avvicina senza toccarlo. I pensieri che si articolano in un sistema sono senza pietà. Gradualmente escludono l'inespresso e poi lo lasciano alle spalle finché muore di sete.

Freud ha scritto che l'unica condizione per fare un'analisi è essere "amanti della verità". Ma di quale verità si tratta? La verità non è verità *su* alcunché, ma è appunto l'inconscio<sup>1</sup>. Rescio dirà che l'inconscio è la verità in quanto *aletheia*, il darsi e a un tempo sottrarsi del giuoco-verità dell'essere/esistenza. Se intendiamo la verità come ciò che si impone e non si costruisce allora essa stessa è un resto irresolubile rispetto alla verità come bisogno, desiderio umano di verità ovvero come insistenza maniacale che impronta di sé il desiderio di essere uno, identico, integro. Aldo Rescio riconduce il sintomo umano per eccellenza al rinnegamento della verità che si rifiuta di assoggettarsi a ciò che siamo costretti a rappresentarci come verità<sup>2</sup>. «L'uomo, di per sé, non può nulla sulla verità»<sup>3</sup>.

Parliamo infatti di una verità che non si assoggetta a nessun desiderio di padroneggiamento, è la dimensione del tragico di cui parla Jasper cioè là dove le potenze che entrano in conflitto sono tutte nel vero. La non-unità della verità. La psicanalisi non ha più il suo posto in una società che ha perso il senso della tragedia. Nell'epoca moderna il paradosso indica qualcosa che resiste ad ogni vocazione colonialista o a ogni tentativo di assimilazione: più cose apparentemente inconciliabili che non si lasciano omogeneizzare rimangono accanto senza abbattersi a vicenda.

C'è uno stretto legame tra paradosso e umorismo. Il paradosso e l'umorismo sottraggono la psicanalisi a qualsiasi aspirazione alla profondità o/e alla verità lineare e incontrovertibile, assoluta. L'umorismo,

---

<sup>1</sup> Cfr. J.L. Nancy, *L'interminabile termine della psicanalisi*, in Aa. Vv., «Freudiana. Scienza Psicanalisi Clinica», n. 3, Shakespeare & Company, Milano 1983, p. 181.

<sup>2</sup> Cfr. A. Rescio, *L'uomo e l'abisso. Mysterium salutis*, in Aa. Vv., «Trieb. Intorno alla psicanalisi», n. 4, Edizioni ETS, Pisa 1998, p. 32.

<sup>3</sup> M. Heidegger, *L'abbandono*, Il melangolo, Genova 1983, p. 72.

infatti, è l'arte del sottrarsi a quanto spinge al senso, mentre il paradosso mostra i buchi del pensiero semplicemente limitandosi ad indicarli<sup>4</sup>.

Troppo spesso si associa la psicanalisi allo scavare, all'indagare ciò che sta dietro o sotto, ma questo ci porta a trascurare che intanto bisogna aprire gli occhi su ciò che abbiamo davanti, in superficie. Il dire dell'analizzante. Ciò che non ascoltiamo non perché sommerso ma perché non siamo in grado di coglierlo anticipati da un radicale non volerne sapere in rapporto alla differenza che non cessa di mettersi di traverso in rapporto a ogni vocazione all'identità.

Occorre quindi che gli analisti affrontino una revisione della loro posizione nel mondo senza rimuovere la questione del senso che ha oggi la psicanalisi. Come ridare significato ai conflitti, come restituire al sintomo il suo senso? Come ridare la parola al soggetto?

La psicofarmacologia e la psicoterapia trattano l'essere umano come un essere anonimo, senza soggettività senza differenza ma immerso in una massa. La società da un lato lo nega in quanto soggetto e lo esalta in quanto individuo narcisistico.

Ma *l'inconscio è tout court la persona*, non una parte che si contrappone ad un'altra. In questa prospettiva che è quella costantemente ripresa negli scritti di Aldo Rescio la psicanalisi punta a favorire un confronto dell'umano con l'umano e non alla risoluzione del conflitto fra le differenti parti che lo formerebbero. L'essere umano è una complessità non semplificabile, conflittualità in atto che consente tuttavia differenti articolazioni<sup>5</sup>.

Rescio in questo scritto parla della violenza del concetto, che è come dire del quadro diagnostico a cui un soggetto viene ricondotto, inquadrato: ossia di ogni tentativo di esorcizzare la differenza tramite la vocazione alla identità; di tradurre il discontinuo nel continuo, l'eterogeneo nell'omogeneo, il senza fondo in ciò che è possibile fondare, costituire. Il pensiero ha orrore di se stesso quando dispera di ritrovarsi. E in ciò consiste, ineluttabilmente, la mancanza di umorismo che connota il pensiero totalizzante. Non può distrarsi: diversamente, l'immagine si sdoppia, il sapere si frantuma<sup>6</sup>.

*L'umorismo, per quanto è possibile, implica un disincantamento dal "mondo"*<sup>7</sup>. L'umorismo richiede una finitezza senza peccato o colpa. È un passo difficile, reggere la propria finitezza senza doverla giustificare o redimere. L'umorismo in questa prospettiva è ciò che deride ogni compulsione al senso, ogni

---

<sup>4</sup> Cfr. A. Rescio, *Inconscio e umorismo*, Edizioni ETS, Pisa 2023 p. 97.

<sup>5</sup> Cfr. A. Rescio, *In cammino verso l'inconscio (parte prima)*, in Aa. Vv., «Trieb. Intorno alla psicanalisi», n. 2, Edizioni ETS, Pisa 1989 e A. Rescio, *In cammino verso l'inconscio (parte seconda)*, in Aa. Vv., «Trieb. Intorno alla psicanalisi», n. 3, Edizioni ETS, Pisa 1991.

<sup>6</sup> Cfr. A. Rescio, *Inconscio e umorismo*, cit., p. 69.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 74.

vocazione al tutto, si in(tr)attiene con la discontinuità, con ciò che non può divenire identico a sé. L'umorismo indica la possibilità di un saperci fare con la differenza.

La struttura del narcisismo è tale per cui la ferita narcisistica non è un qualcosa che intervenga in un secondo tempo, o, per così dire, dall'esterno. Diversamente, la ferita narcisistica è immanente al tempo logico che costituisce il narcisismo giacché niente può sostenersi da sé, autogarantirsi, legittimarsi: essere, di fatto, causa sui. Nella lettura di Aldo Rescio l'umorismo è

...una singolare vicenda del narcisismo in cui appunto la logica del (pre)tendere non si misura più solo con *l'inclinazione alla salvezza* e, quindi, conseguentemente, con il delirio di identità; non si tramuta, in fine, in uno stile persecutorio o nel registro in cui domina-signoreggia il masochismo morale. Per cui, né:

- *perseguito, dunque sono*; né:

- *soffro, dunque sono*.

Ciò, naturalmente, comporta che si *sappia qualcosa* della portata costitutiva della *Ichspaltung* come tratto specifico dell'erranza dell'"individuo"<sup>8</sup>.

È forse una risorsa disperata che riporta l'uomo di fronte al tragico dell'esistenza e potrebbe consentirgli di sottrarsi alla via del risentimento, alla logica del pretendere; è la dimensione più propria del reale, dell'inconscio che rende qualsivoglia dire irrisorio rispetto a una presunta verità oggettiva o verità ultima. Per questo animale malato di senso che è l'uomo, c'è del senso, ma del senso che non cessa di dissolversi e di riprodursi poiché l'inconscio interrompe qualsiasi idea di compiutezza inscenando una molteplicità di fantasmi potentemente annodati. Non c'è in sostanza senso del senso ma soltanto un rimando da una significazione ad un'altra significazione<sup>9</sup>.

Quando siamo giocati dal dire, scoppia il riso lungo il cammino risparmiato – dice Freud –per aver spinto la porta al di là della quale non c'è da trovare più niente<sup>10</sup>.

Il riso – scrive Bataille – è il salto dal possibile all'impossibile – e dall'impossibile al possibile. Ma non è che un salto: farlo durare sarebbe ridurre l'impossibile al possibile o viceversa<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>9</sup> Cfr. A. Rescio, *Inconscio e umorismo*, cit., pp. 88-9.

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, p. 23.

<sup>11</sup> G. Bataille, *Il colpevole/L'Alleluia*, Edizioni Dedalo, Bari 1989, p. 135.



## *Tra parentesi*

Renata Barbieri

La lettura del libro di Aldo Rescio mi ha sollevato una sorta di nostalgia accompagnata da evocazioni di storie passate relative ad una psicanalisi che abbiamo imparato nel tempo a scrivere e a nominare togliendo la vocale o. Una scrittura stringente quella che si presenta, appare più filosofica che psicanalitica, una scrittura che obbliga alla rilettura. Sicuramente ciò è dovuto al fatto che conosco solo adesso lo stile teorico e di scrittura di questo psicanalista. Molte riflessioni mi hanno incuriosito e intrigato, in particolare la trasmissione di un pensiero scritto in termini sia teorici sia clinici in modo metaforico ma soprattutto con accenti di senso e controsenso. Un'elaborazione circoscritta da frasi contenute in alcuni momenti da molte "parentesi" che richiedono una pausa, una riflessione, che aprono al "senso altro" di quel concetto. Questa scrittura propone un nuovo punto di vista sul e del mondo psichico. La lettura del libro infatti, ma soprattutto l'articolo dove propone delle riflessioni sull'umorismo, irrompe e rompe l'idea identitaria di soggetto e la mette in relazione con la mancanza e con la differenza. Leggendo cercavo i riferimenti all'umorismo e ammetto che l'incontro con questa capacità creativa l'ho trovata in tutto il testo. L'umorismo come questo stile di scrittura chiede una pausa, obbliga ad un attimo di silenzio perché il motto umoristico promuove effetti di verità, mette in contatto con la differenza: "è disincantamento dal mondo" A. Rescio. Allo stesso modo lo stile della sua scrittura.

L'inconscio è "tra parentesi" e mutuo dall'autore: la psicanalisi è tale solo se si tiene fermo un punto: "l'inconscio è analizzabile in quanto qualcosa dell'inconscio si articola".

Le "parentesi" offrono consistenza alla pausazione soggettiva, necessaria per accogliere la complessità inconscia, che giace tra le pieghe della parola e la trovo nello stile dall'autore. Questa scrittura è un invito a quell'ascolto fluttuante che interroga promuove domanda, curiosità e invenzione. Invita ad una sosta di riflessione. È una scrittura che risente di un'altra epoca della psicanalisi "tra parentesi" infatti ricorda l'incarico che abbiamo ricevuto in eredità: essere consapevoli che l'inconscio esiste, non lo conosciamo ed è tra parentesi che lo incontriamo, è analizzabile quando qualcosa si articola. Finché c'è dell'analista anche nel disagio della nostra civiltà, qualcosa dell'inconscio si articola e noi continuiamo ad ascoltarlo e a curiosare nelle pieghe della parola, la nostra e quella di coloro che ascoltiamo. Occorre testimoniare e promuovere con le nostre pratiche l'esistenza di questo metodo che si chiama psicanalisi. Senza militanza ma con umiltà. Consapevoli che alla psicanalisi in Italia è stata sottratta una o.

“Tra parentesi” è un omaggio ad Aldo Rescio, perché ciò che si sottrae e che incide nella sua scrittura è una puntualizzazione inconscia. Suggestisce che lui stesso, e tutti gli esseri umani siamo sempre tra parentesi quando parliamo, la vita stessa è una parentesi che racchiude umorismo e metafora che si nutrono della logica dell’inconscio, del suo umorismo senza fine. L’umorismo fa pensare mentre si sorride, irrompe nell’uno contrassegna la differenza, il sogno la mette in scena ed è l’intelligenza stessa dell’inconscio. La sua materia, la parola.

Negli anni 70 e oltre, i testi di psicanalisi erano più complessi, più vicini a questi scritti di Rescio, scritti che promuovevano interrogazione, domanda e curiosità. Oggi gli stili di scrittura sono quasi tutti uguali, direi descrizioni di pensieri piani lisci, liquidi? La clinica si può raccontare, giudicare, spiegare, importano i manuali e i protocolli semplificati e spiegati per bene. Soprattutto la diagnosi anticipa il discorso di colui che andiamo ad ascoltare. Ma l’imbarazzo non smette di ricordarci che ogni fantasia di controllo svanisce nella formazione di un sintomo, in un sogno in un malinteso o in un lapsus e non ci sono spiegazioni riconducibili ad una oggettività. Ovvero frequentemente ci dimentichiamo nella compulsione all’identità ma ciò che l’alimenta, dice Rescio, è l’angoscia, l’orrore che deriva dall’indecidibile, la contingenza che struttura il gioco delle pulsioni: ne veniamo a conoscenza solo a cose fatte.

## *E naufragar m'è allegro in questo mare: l'inconscio giocato*

Laura Cioni

Cito da Aldo Rescio:

“D'altronde, «le parole sono un materiale plastico col quale si può fare di tutto». Ma il «si può fare di tutto» non implica nessun soggetto, nessun autore nel senso enfatico del termine. Implica piuttosto l'elemento demoniaco che tesse il linguaggio, non un supposto *principio di padronanza* sulle parole. [...] la parola è innanzitutto l'effetto di un ascolto, di qualcosa che tocca ... colpisce ... lascia il segno: ma non è un segno. Impossibile quindi inscrivere in un codice o darne il senso ultimo giacché *non si dà atto di parola che non sia atto mancato*. Paradossalmente però «Questo venir meno della parola è l'autentico passo a ritroso sul cammino del pensiero». «Venir meno della parola» che è un dono in rapporto a ciò che si im-pone come senso pieno ossia, *tout court*, come violenza, come spinta alla sistematizzazione”<sup>1</sup>.

Qualche giorno fa, nel tentativo di sistematizzare i pensieri per questo nostro incontro, è arrivato un dono. Stavo raccontando a un'amica del libro di Aldo Rescio, incuriosita dal titolo. Le spiegavo il discorso di una verità senza garanti, mai definitiva, che trova nell'umorismo il suo spazio privilegiato. Mentre parlavo dell'umorismo come modo di saperci fare con l'angoscia proteggendo il narcisismo dalle ingiustizie, lei mi ferma e dice: “Ho capito! È come dire ... E naufragar m'è allegro in questo mare!”. La correggo: “Veramente Leopardi scrive m'è dolce ...”. Lei all'inizio non se ne capacita finché realizza di aver fuso il naufragio de *L'Infinito* con *Allegria di naufragi* di Ungaretti.

Così ho scelto il titolo per l'intervento. Grazie al lapsus della mia amica. È merito suo? No, lei ne è stata giocata, io ero lì e me ne sono accorta. È merito mio? No, magari qualche ora dopo si sarebbe accorta del lapsus senza il mio intervento. Questo mi fa pensare alla posizione dell'analista. Di chi è il merito se, a un certo punto, un paziente dice di stare meglio? È nostro, che abbiamo disposto delle buone interpretazioni o è suo che ha saputo farne qualcosa? È indefinibile, non possiamo essere certi che non ce l'avrebbe fatta da solo, attraverso altre esperienze. Al contempo non possiamo permetterci di pensare di non essere “serviti” a nulla, pena la caduta in un'impotenza che implica la rinuncia stessa al nostro lavoro. Il cardiologo può dire che l'inserimento di un pacemaker è andato a buon fine per merito suo e della sua équipe. La nostra posizione invece è propria di quei mestieri, come educare e governare, che hanno a che fare con l'umano e il cui strumento è l'umano stesso.

C'è qualcosa di profondamente umoristico in tutto ciò, una coesistenza di sapere e non sapere, di riuscita e fallimento, un'impossibilità assoluta di stabilizzare il merito e perciò anche la colpa.

Ancora un piccolo frammento da Rescio:

“Dacché solo ciò che non è preda della polarità vero/falso, solo quanto evita di votarsi alla «affermazione» o alla «negazione» coglie qualcosa della logica dell'inconscio, del suo *umorismo senza fine*”<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> A. Rescio, *Inconscio e umorismo*, Edizioni ETS, Pisa 2023, p. 45.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 74.

Questo sarebbe il crinale che un analista tenta di abitare. L'umorismo ne sarebbe l'espressione più felice, un modo per saperci fare col rovescio, il testacoda che svela come la finzione sia la stoffa stessa in cui si ordisce la verità e come dal loro corteggiamento può nascere qualcosa di vivo, non irrigidito nella paranoia o nella rinuncia masochistica. Eppure il primo pericolo dell'analista è l'analista stesso con le sue resistenze, che rischia continuamente di scivolare nella nostalgia dell'ortodossia, come la definisce Giuliana Bertelloni: "*il desiderio struggente di poterci riposare nell'abbraccio di qualcuno, di poter volare con ali sicure nel canto di una madre... nostalgia del padre, desiderio di Dio*"<sup>3</sup>. Rifugiarsi nell'ala sicura della legittimazione riaccende il fantasma della gerarchia, il vero smette di giocare col falso, si erige a sistema, l'umorismo si spegne. Mi torna in mente una conversazione di diversi anni fa, un collega sosteneva che io non avessi fatto una vera analisi perché la vera analisi esige almeno tre sedute a settimana per almeno dieci anni. Gli anni li superavo abbondantemente, ma avendo sempre fatto una sola seduta a settimana non potevo vantare, secondo lui, quarti di nobiltà analitica. A quel tempo contestai con toni molto accesi, senza successo. Avrei potuto semplicemente rispondergli con ironia, dicendo che mi sembrava di aver capito che l'inconscio fosse qualitativo e non quantitativo, ma no, ho preferito volare con ali sicure nel versante masochistico, uscendone arrabbiata. Il crinale si perde, forse l'analista è chiamato ad accorgersene, se gli riesce?

La questione della padronanza, dell'ortodossia, di stabilire criteri, ci riguarda costantemente. Penso a una seduta di qualche settimana fa. Un paziente, psicoterapeuta, si lamentava di non riuscire a "gestire il transfert" con un suo paziente. A un certo punto mi sono irritata, dopo anni di analisi sentire il transfert ridotto a "gestione" mi è sembrato insopportabile, ho detto: "Basta con questa parola economica, mica deve gestire un patrimonio!". Si è scusato, dicendo che era solo una scorciatoia linguistica per far prima a capirsi. Ci sono cascata, sono caduta nella nostalgia della parola giusta, ho fatto la maestra che rivendica precisione linguistica, la mamma che dice al figlio: "Questo non te l'ho certo insegnato io". Poi ho pensato a una cosa a cui non avevo mai pensato prima: tra "gestire" e "gestare" c'è una sola vocale di differenza. Derivano da *gerere* – portare – ma *gestire* diventa portare avanti, condurre, amministrare e *gestare*, portare dentro, ospitare, lasciar maturare. Il transfert, certo, non si gestisce, si sostiene. Eppure lo scarto tra queste due sponde non è un errore contingente, né si tratta di decidere da che parte stare. In ogni gestione c'è sempre qualcosa di imprevisto e ingovernabile da sostenere, in ogni gestazione serve comunque un intervento che orienti e sottragga all'impotenza. Anche il contadino non fa crescere direttamente le piante, eppure zappa, annaffia, ombreggia, ripara i danni, non domina completamente la natura, ma agisce creando le condizioni. È una tensione strutturale da assumere, la condizione paradossale in cui viviamo come analisti e prima di tutto come esseri umani. Una posizione da rimettere continuamente in gioco perché il crinale si perde continuamente.

Come osserva Huizinga<sup>4</sup>, il gioco non è affatto l'opposto della serietà ma la comprende a pieno titolo. Esige il rigore della regola, del codice, della concentrazione, della tensione, dell'obiettivo, ma apre alla dimensione dell'affetto e all'immaginario, ospitando l'ambivalenza. E il gioco linguistico, lo *witz*, che Freud ci consegna come formazione raffinata dell'inconscio, è una dote che portiamo potenzialmente sempre con noi, a prescindere dal grado di istruzione. Molte delle battute, dei doppi sensi, dei giochi di parole più fulminanti arrivano dalla cultura popolare o dialettale, che è tutt'altro che erudita ma linguisticamente ricchissima, come testimoniamo le fiabe di tradizione antica e popolare. Smembrare il linguaggio, farsene gioco e farsene giocare evita di fare a pezzi

---

<sup>3</sup> G. Bertelloni, *La scommessa della psicanalisi*, Edizioni ETS, Pisa 2016, p. 68.

<sup>4</sup> J. Huizinga, *Homo Ludens*, Einaudi, Torino 1946.

l'altro o sé stessi, permette di uscire da un'impasse, di rimettersi in moto, di sottrarsi al Ciclope. È la plasticità che si fa burla della rigidità e della certezza. L'umorismo non risolve l'enigma, fa qualcosa di più modesto ma prezioso, impedisce che si trasformi in idolo o in pietra tombale e consente di continuare a giocare sul bordo.

“Che se l'enigma rimane tale, non per questo pietrifica”<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> A. Rescio, *Inconscio e umorismo*, Edizioni ETS, Pisa 2023, p. 82.



## *Poesia e psicoanalisi: per un'estetica resciana*

Pier Giorgio Curti

aum mani padme hum  
così in alto così in basso  
per la comprensione univoca  
l'uno si diversifica in molti  
per mediazione...arricchimento è presa di  
coscienza contro ogni dualismo<sup>1</sup>

Ciò che colpisce immediatamente nell'opera resciana è il carattere liminare della parola poetica. Non siamo di fronte a una poesia puramente lirica, né a una scrittura filosofica travestita da verso. La lingua di Rescio sembra muoversi continuamente sul bordo: tra concetto e immagine, tra pensiero e delirio, tra costruzione simbolica e collasso del simbolico.

Ed è proprio questa oscillazione a rendere centrale il tema della rimozione originaria.

La poesia resciana sembra, infatti, sorgere attorno a un vuoto costitutivo. In termini psicoanalitici, potremmo dire che la sua scrittura prende forma a partire da ciò che non può essere simbolizzato in modo integrale. La parola poetica non ricostruisce una totalità perduta; ruota piuttosto attorno a un'assenza.

In Sigmund Freud, la *Urverdrängung*, la rimozione originaria, rappresenta l'esclusione primaria che fonda il soggetto stesso. Non vi è mai una coincidenza piena tra il soggetto e il linguaggio che lo rappresenta. Qualcosa resta irrimediabilmente sottratto.

L'opera di Rescio sembra custodire proprio questa distanza.

Vorrei introdurre qui un breve episodio personale, perché credo che illumini con straordinaria precisione il nucleo della sua postura interpretativa.

Durante una seduta con Rescio, raccontavo un sogno in cui si delineava una futura riunione del direttivo della Scuola Psicanalitica Freudiana. Nel racconto del sogno spiegavo anche che probabilmente non sarei potuto andare a quell'incontro, a causa di altri impegni già presi.

Alla fine della seduta, mentre si alzava, Rescio pronunciò soltanto questa frase:

“... e tu vacci”.

Null'altro.

Quella interpretazione, apparentemente minima, mi è rimasta dentro con una forza singolare. E oggi assume per me un valore ulteriore, poiché sono qui a questa riunione, nonostante avessi effettivamente un altro impegno che avrebbe potuto impedirmi di esserlo.

Ciò che trovo decisivo in quell'intervento è che Rescio non interpretò il sogno secondo il modello classico del sintomo come ritorno del rimosso. Non cercò un significato nascosto da decifrare in seguito. Non riportò il discorso a un contenuto latente già dato.

---

<sup>1</sup> A. Rescio, *Critica della ragione poetica*, Einaudi, Torino 1970, p. 9.

La sua interpretazione sembrava invece rivolgersi a un punto del soggetto ancora non realizzato. Quel semplice: "... e tu vacci" non interpretava soltanto un conflitto; introduceva un taglio nella struttura stessa della ripetizione.

Potremmo dire che lì l'interpretazione non operava sul contenuto rimosso, bensì sul bordo della rimozione originaria. Su quel luogo in cui il soggetto tende a sottrarsi alla propria possibilità desiderante.

È come se Rescio avesse colto non tanto il sintomo, quanto il movimento stesso attraverso cui il soggetto si eclissa davanti a ciò che potrebbe accadere.

In questo senso, la sua interpretazione aveva qualcosa di profondamente poetico.

La poesia autentica non spiega il soggetto: lo disloca. Produce uno spostamento. Introduce una fenditura nel già noto.

Ed è proprio ciò che accade anche nella sua scrittura poetica.

Per questo motivo l'interpretazione poetica, nell'universo resciano, non consiste nella ricerca di un significato nascosto da decifrare, ma nell'ascolto di ciò che insiste come resto, come residuo, come possibilità ancora non interamente simbolizzata.

La poesia non si lascia consumare dal senso.

In questo quadro, la *Critica della ragion poetica* appare già nel titolo come un gesto teorico radicale. L'eco kantiana non è semplicemente citazionale. Rescio sembra interrogare il limite stesso della ragione quando questa incontra il linguaggio poetico. Non una ragione che domina la parola, ma una ragione incrinata dalla poesia.

La poesia diviene qui una forma di conoscenza negativa.

Non produce concetti stabili, ma apre fenditure nel discorso ordinario. Potremmo dire che la "ragion poetica" resciana opera attraverso la sottrazione: mostra il punto in cui il pensiero non riesce più a chiudersi nella propria autosufficienza.

Da questo punto di vista, la vicinanza al suo modo di testimoniare la psicoanalisi è evidente.

Anche l'esperienza analitica nasce, infatti, da una crisi della padronanza razionale. Il soggetto scopre di non coincidere con ciò che pensa di essere. Qualcosa parla attraverso di lui: lapsus, sogni, sintomi, immagini frammentarie.

La poesia di Rescio sembra assumere la stessa struttura.

Il verso non organizza il mondo: ne registra le fratture.

Se la *Critica della ragion poetica* lavora sul limite della razionalità simbolica, *Delirio di Edipo* introduce invece il tema della crisi del soggetto nel cuore stesso del desiderio e della genealogia.

Il riferimento edipico non deve essere letto soltanto in senso clinico. In Rescio, Edipo sembra assumere la figura della conoscenza ferita. Colui che cerca la verità e scopre che coincide con la propria lacerazione.

Qui la dimensione del delirio assume una funzione decisiva.

Il delirio non è semplicemente la dissoluzione patologica del senso. In termini psicoanalitici, esso può rappresentare anche un tentativo estremo di ricostruzione simbolica di fronte a ciò che eccede la possibilità di essere pensato.

In Lacan il delirio è spesso una risposta alla frattura del simbolico. In Rescio sembra accadere qualcosa di analogo: il linguaggio poetico si avvicina continuamente a una soglia di collasso, ma proprio da quella soglia trae la propria intensità: tiene insieme il desiderio-delirio di identità-unità-integrità.

*Delirio di Edipo* diventa allora un'esplorazione della soggettività contemporanea: una soggettività attraversata dalla perdita di centro, dalla crisi della genealogia, dall'impossibilità di un'identità compatta.

La parola poetica non guarisce questa frattura. La espone.

Ed è forse qui che emerge il nucleo più autentico dell'estetica resciana: la poesia come pratica dell'incompiutezza.

In un tempo dominato dalla saturazione comunicativa, dall'eccesso di immagini e dalla compulsione narrativa, Rescio restituisce centralità all'opaco, al frammentario, al non riconciliato.

La sua poesia custodisce una zona irriducibile dell'esperienza umana.

La parola poetica, come quella analitica, non elimina il vuoto originario. Ma permette di abitarlo.

Chiudiamo con una poesia tratta da *Deliri di Edipo*.

l'abbandono non è che un passo deciso  
nel senza fondo

ma non ha un verso

se l'odio non prevale lascia che  
il volto riposi nello specchio  
distratto dal nulla o

che l'ombra  
riveli il desiderio

sospetto      ingorgo      biforcazioni  
nel discontinuo che sovverte l'ordine

dalla finestra il cono di  
luce si ferma sul muro nel movimento in  
sensato della polvere<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> A. Rescio, *Deliri di Edipo*, s. n., La Spezia 1986, p. 45.



*Per Aldo*  
*Il cammino degli incantati*<sup>1</sup>

*La complessità e lo smarrimento. – Il fiore e l'acqua. – Lo sparpiero e la preda. – Situarci è un incantesimo. – L'oggettivazione e la strega. – Amare l'inconscio mantiene giovani. – Profumo di donna. – Una vita diversa.*

*Scrivere era la sola cosa  
che popolava la mia vita  
e che la incantava. L'ho fatto.  
La scrittura non mi ha  
mai lasciata*<sup>2</sup>.

*Una psicanalisi è – prima di tutto –  
qualcosa che un giorno comincia. Come  
un'esperienza, un discorso, un nodo in gola  
che inizia a farsi da parte. Questo libro  
parla dell'analisi che entra nella vita giorno  
dopo giorno, una parola dietro l'altra. E le  
cose cambiano, adagio e con rigore, in un  
modo quasi fatale*<sup>3</sup>.

*Non significa dunque niente, per voi, essere la festa di qualcuno?*<sup>4</sup>

Per noi oggi significa parecchio, perché questo è un giorno di festa. Ed è una festa che ci fa rivedere tra di noi; non è detto che il tempo sia poi così passato, alcuni segni li lascia e sono visibili, ma ce ne sono anche altri che invece non si vedono subito, ma si sentono.

1.

Immagino che la complessità sappia degli uomini e delle donne.

«Uomini» purtroppo è stato usato per molto tempo, per qualche secolo e qualche millennio, come sinonimo di “essere umano”; non era una buona cosa, e ce n'è voluto per accorgersene. In somma, possiamo comunque provare ogni tanto a usarlo ancora come nome collettivo, ma non troppo.

---

<sup>1</sup> L. Zino, intervento pronunciato alla *Tavola Rotonda su Inconscio e umorismo* di A. Rescio, presso lo Studio Cartesio, Firenze, 9 maggio 2026.

<sup>2</sup> M. Duras, *Scrivere. Una ragione di vita* (1993), Enne Enne Editore, Milano 2025, p. 21.

<sup>3</sup> L. Zino, *L'esperienza della psicanalisi. Scritti 1982-2006*, Edizioni ETS, Pisa 2007.

<sup>4</sup> R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino 1977, p. 96.

Immagino che la complessità sappia che gli uomini prevalentemente in essa si smarriscono.

Immagino ancora che proprio per evitare questo effetto di smarrimento tentino il più possibile – forse più gli uomini che le donne – di smarrire lei, la complessità, di cancellarla, di risolverla e di spiegarla.

E allora immagino che la complessità, alla quale sono stati dati molti nomi, tra i quali anche il nome di Dio poiché i disegni di Dio sono imperscrutabili e le vie del Signore infinite, guardi con una certa bonarietà ai tentativi degli uomini di cancellarla, di smarrirla, di perderla come se fosse loro possibile uscirne o individuarne qualcosa come tracce di solidità e farla diventare padroneggiabile, oppure rimedi che loro – gli uomini – credono di non poter più perdere per strada<sup>5</sup>.

Ma immagino anche che la complessità sia grata a qualcuno come Aldo Rescio che ha provato a non smarrirla mai, pur occupandosi di persone smarrite.

## 2.

Indubbiamente Freud riporta la parola al centro dell'esperienza dell'uomo, la parola come «ospite inatteso»; infatti non era stata sempre così ben voluta la parola, proprio perché tante volte «ospite inatteso», ma lui la rimette dove doveva stare anche perché da tempo era stata dimenticata, esiliata, considerata, come dire, piuttosto estranea rispetto all'ordine della scienza. Ma Freud non ci sta. Non poteva rinunciare al desiderio di seguire l'altro insieme all'altro, in un *due*. In due. E andare, inventando così la seduta analitica, là dove la parola dice delle vicende del desiderio, dell'Inconscio, poiché “inconscio” altro non è che sinonimo di “desiderio” e vice versa. Basta leggere Freud per rendersene conto.

La situazione della stanza dell'analisi mi conquistò assai presto nella mia vita. Fin da allora ho sentito l'esigenza di fare in modo che due persone – qualsiasi sia il loro rapporto, che si vogliano bene, che si amino, che si detestino, che siano amanti, che siano figli, o padri, o madri, o fratelli, o sorelle, o amici – trovino il modo per essere piuttosto senza rete uno di fronte all'altro. Per favorire cosa? È una sola parola, si tratta della *lealtà*.

La passione di Freud era esattamente questa, ma facciamo attenzione: non penso che qualcuno di noi abbia conosciuto Sigmund Freud, ma alcuni di noi hanno conosciuto Aldo. E c'è stato un attimo, un momento nel quale è successo qualcosa di molto particolare. Conoscevamo già Aldo, frequentavamo quella libreria a La Spezia – della quale vi ha parlato Simone Berti<sup>6</sup> poco fa – e succedevano tante cose. Si andava la sera in libreria, talvolta tornando dall'Università oppure dopo il lavoro della giornata, e restavamo lì per un po' di tempo. Aldo aveva l'inclinazione ad amare la notte, e infatti la libreria spesso non chiudeva proprio. Ci stavamo e ci stavamo, finché altre cose della nostra vita ci richiamavano e allora uscivamo. E tutte le volte era come se un fiore avesse avuto acqua.

---

<sup>5</sup> Sulla «complessità» cfr. L. Zino, *La finitudine incantata*, in *Amore mio. Psicanalisi e possesso*, Edizioni ETS, Pisa 2016, pp. 67-70.

<sup>6</sup> S. Berti, *L'inconscio si di-verte altrimenti*, intervento pronunciato alla *Tavola Rotonda*, cit., della quale è stato conduttore.

Ma il salto avvenne dopo. Accadde quando Aldo decise di iniziare la sua pratica chiamata Seminario. Non era più come essere in libreria, non era neanche più come essere lì ad ascoltarlo, a parlare insieme nelle riunioni del Collettivo, era un'altra cosa. Rammento la prima volta che io sentii Aldo iniziare il Suo Seminario, e mi trovai letteralmente incantato.

Difatti il mio intervento di oggi si chiama “*Per Aldo*” – come da programma della Tavola Rotonda – sebbene in realtà il titolo originario fosse “*Il cammino degli incantati*”, ovvero ciascuno di noi. Perché è questo che è successo da quel giorno in poi per alcuni che oggi sono qui, e anche per chi non è qui. Tutti furono incantati. E se oggi siamo qui è per incantarci ancora, anche insieme a chi allora non c'era. L'incanto è come l'inconscio, del quale Freud ci dice che non conosce il tempo.

Lì la cosa cominciò. E perché questa persona incantava? Molti di noi hanno passato tanti anni insieme ad Aldo; difficile che questo abbia potuto davvero succedere con quella durata, con quella permanenza, senza un incanto. È stato qualcosa che andava oltre la stima, la competenza, l'uso magistrale del linguaggio, il rigore e la forza delle argomentazioni che spesso cadevano su di noi all'improvviso, con la potenza e l'inesorabilità dello sparviero quando punta la preda<sup>7</sup>. Aldo aveva dentro una passione enorme, irriducibile, non negoziabile, per far parlare le cose. È molto semplice detto così, ma arrivava a quanto da tempo era coperto, oppure era misconosciuto, e non se ne voleva proprio sapere; logiche avverse impedivano che qualcosa diventasse semplice per continuare o cominciare davvero – finalmente – a pensare in modo critico. Questo incantava.

### 3.

La passione di Freud – e di Aldo – era esattamente quella di trovare una via verso l'enigma o il mistero del *desiderio*, che non cessa di essere *inconscio e indistruttibile*. Quello che cercava Freud nell'ascolto – e Aldo – era come ogni volta si producesse e riproducesse in ciascuno quella sorta di incantesimo che consiste nel riuscire a stare nel mondo in qualche modo, poterlo vivere, poterlo abitare. Ogni vita è questo. *Stare nei nostri affetti*: spesso stare nei nostri rancori, nei nostri smarrimenti, nei nostri scacchi, nei nostri disappunti e nelle nostre felicità, nelle nostre gioie. Non bisognerebbe dimenticare – e questa cosa che adesso sto per dirvi è stata scambiata mille volte con Aldo, mille volte – quanto il situarsi di ciascuno nella sua propria vita e in quella degli altri – che risponde anche a un'altra espressione di Aldo: *la logica del situarsi* – dovrebbe avere davvero il nome di un *incantesimo* perché non è riducibile a niente che sia più di tanto né oggettivo, né strumentale, né misurabile, né calcolabile. È una sorta di incanto il nostro modo di essere nella nostra stessa vita, ma troppo spesso viene dimenticato.

Ho sentito stasera parole cardine non solo dell'insegnamento di Aldo, ma dell'essere ciascuno di noi nella formazione – e non dico di “esservi stati” perché la formazione non finisce mai. Ho sentito termini come angoscia, finitudine, smarrimento, e anche quel *senza per-che* così complesso da comprendere, ma quando

---

<sup>7</sup> Cfr. C. Clement, *Vita e leggenda di Jacques Lacan* (1981), Laterza, Roma-Bari 1983, p. 14.

lo sentivamo dentro e lo facevano arrivare nella zona incantata, allora lo capivamo. In realtà, in quanto esseri umani, non abbiamo alcun altro modo di essere in contatto con l'angoscia, con lo smarrimento, con la finitudine, se non riconoscere che queste cose – angoscia, smarrimento, contraccolpi, lamenti, tristezze, ma anche gioie, felicità improvvise, inspiegabili – ci riguardano. Sempre.

Sono letteralmente le vicende che il mondo ci mette davanti. E ogni volta che ne abitiamo una, o due, o cinque o mille, e facciamo storia insieme a ciò che il mondo ci consente di abitare, abbiamo un compito: quello di non ridurre tutto questo soltanto a delle tabelle, a degli algoritmi, a delle certezze assolute o a paradigmi di ogni tipo; perché comunque si tratta sempre di qualcosa che è molto più vicino a un effetto di magia che non a un effetto di oggettivazione. Anche se, siccome abbiamo bisogno dell'oggettivazione per sentirci più sicuri, essa ogni tanto ci strega. Auspico che quanto vi sto dicendo intorno all'*incantesimo* possa ancora stregarci, perfino più delle oggettivazioni: ma occorre che ciascuno ci metta del suo.

4.

Si tratta di riuscire a dar parola a quanto Aldo indica come *logica del non-volerne-sapere* senza sentire soltanto della minaccia nel dovere di costruire apparati come identità, come puntualità, come oggettività. Essi fanno parte della vita, ma c'è un altro passo possibile ed è quello che arrivava da quella voce là in fondo alla sala quando quella voce incantava.

La ricerca di Aldo è stata anche questa: rispetto a quanto veniva di solito tenuto lontano, scacciato, mandato via – secondo il dettato dell'imporsi dei vari criteri di assicurazione imposti dal *processo di eufemizzazione*<sup>8</sup> – si trattava di trovare un modo perché non fosse sempre così. Ma non proponendo una soluzione, non inseguendo un rimedio definitivo («se farai così come io adesso sto per dirti, tu non avrai più problemi né con la finitudine, né con l'angoscia, né con il fatto che l'altro è altro da te, né con il fatto che il corpo non ti obbedisce sempre come vorresti e nemmeno col fatto che non sei né immortale né onnipotente»), ma piuttosto inventando un modo per ciascuno di aprirsi diversamente verso quanto viene di solito sentito come ostacolo o, appunto, minaccia.

Se troviamo questo modo, se lo custodiamo in noi, e non mi trattengo dal dire perfino se lo amiamo, si apre allora la possibilità di riuscire ad amare l'inconscio, ovvero il desiderio.

Questo sarebbe un modo diverso – se ci riusciamo – di intrattenerci con queste faccende, e diventare amabili.

Spesso mi capita di dirlo nei Seminari: amare l'inconscio mantiene giovani. Non so perché questa frase abbia avuto sempre un grande successo. Ma non ho saputo contattare né Dior né Elisabeth Arden, né Chanel né Paco Rabanne, o qualche *maison*

---

<sup>8</sup> Cfr. ad esempio: ««Io», «mondo», «Dio»: le tre supreme istanze che l'uomo ha eretto come specifici criteri di assicurazione. Prodotto di un lavoro millenario che esprime il *processo di eufemizzazione*: ossia quanto spinge l'uomo a non poter fare a meno di situarsi come *centro, momento unitario*. Vale a dire: situarsi in quanto portatore-artefice di *un* senso, di *una* storia secondo le coordinate della metafisica.», in A. Rescio, *Inconscio e umorismo*, Edizioni ETS, Pisa 2023, p. 29.

che avrebbe potuto prendere questa frase e farla diventare uno *slogan* per promuovere i propri prodotti, e nominarli *amour*, oppure *joy*, felicità, contentezza, o altro ancora.

Per ogni donna la cosmesi è importante, è qualcosa di antichissimo, forse viene addirittura prima della donna stessa; e il motivo non è quello che può apparire talvolta agli uomini: «si fanno belle per me» – davvero? In realtà hanno bisogno di sentire se stesse, semplicemente perché sentire noi stessi è davvero irriducibile e non lo possiamo eliminare. Poi molto dipende dalle compagnie che troveremo, ma questa è un'altra faccenda. Il profumo più adatto, in fondo, è quello che fa sentire bene.

## 5.

A questo punto abbiamo una domanda da porre. Perché la maggior parte delle cose che mettono in scacco il bisogno di padronanza di un soggetto umano – che mettono in scacco l'idea che “l'Io debba essere padrone in casa propria”, oppure il fatto che si debba per forza avere un'identità forte, o che si debba governare tutto ciò che ci succede – dev'essere sempre ricacciato nelle cose minacciose? Perché? Che cosa è successo nella vita di ciascuno perché la questione dell'angoscia, la questione della finitudine, la questione della morte, la questione del *senza per-che* siano diventate delle minacce assolute?

Non ci possiamo accontentare solo di spiegazioni sicuramente anche molto valide, basate ad esempio su periodi storici differenti, oppure su quello che accade o potrebbe accadere, o sui rischi che corriamo con la moneta, con la finanza, con il petrolio, e così via. Queste cose nelle sedute le sentiamo. Da quando c'è stato il Covid le persone hanno avuto paura, una paura diversa da prima. «La persona che amavo, la persona con cui vivevo, la persona che era sempre con me, poteva uccidermi! Se tornava a casa e aveva preso il virus senza saperlo, soprattutto nei primissimi giorni o mesi della pandemia, lei, proprio lei, poteva uccidermi»<sup>9</sup>.

Le vicende umane basate su un enorme disagio, non stanno fuori dalle sedute. Ci sono. E ci sono anche quando la persona non ne parla direttamente. E allora quella domanda ritorna sempre in mente: perché tutto ciò che mette in forse il bisogno di padronanza debba sempre venire ricacciato in quel pozzo più o meno nero – non credo sia molto colorato – dove deve stare perché io non lo debba sentire?

È possibile accostarsi all'angoscia, senza che ciò apra alla depressione?<sup>10</sup>

In realtà, soltanto vivendo si può rispondere almeno in parte alla domanda, ma tutto dipende se il *lavoro della pretesa* comincerà ad allentarsi. Lì si apre una scommessa diversa, e – perché no? – una vita diversa.

## 6.

Auden, straordinario poeta inglese, conosceva già la psicanalisi così come l'arte, la poesia e la filosofia. Conosce Freud quando arriva a Londra. Ma dopo poco Freud

---

<sup>9</sup> Cfr. su questo L. Zino, *La distanza e l'amore. La psicanalisi al tempo del contagio*, Edizioni ETS, Pisa 2022.

<sup>10</sup> L. Zino, intervento pronunciato alla Giornata di studio «Formazione dell'analista in questione», Fondazione Carispe, La Spezia, 4 giugno 2008.

se ne va. È celeberrima l'elegia che Auden scrisse *In morte di Sigmund Freud*<sup>11</sup>. È molto lunga, e va al di là della scomparsa di Freud. Qui Auden riesce a dire delle cose che veramente – per me – sono vicine, per non dire forse quasi le stesse, che io ho avvertito da Aldo e in Aldo.

Vi leggo pochi versi di questa elegia per rendere onore sia a Freud che ad Aldo.

*Perché intorno a lui c'erano ancora, fino all'ultimo istante,  
quelli che aveva studiato, la fauna della notte,  
e le ombre ancora in attesa di entrare  
nel cerchio luminoso del suo riconoscimento  
si volsero altrove con la loro amarezza quando  
fu portato via dalla passione della sua vita*<sup>12</sup>.  
*Solo l'Odio era felice, sperando di incrementare  
la sua attività, e la sua squallida clientela  
che crede di potersi guarire uccidendo  
e coprendo di ceneri i giardini.*  
*Freud circonda senza rumore ogni nostro modo di crescere  
e si estende finché l'uomo stanco, per quanto lontano sia  
anche nella più remota miserabile contea,  
non si rincuora e sente nuovo sangue nelle sue vene,  
finché il bambino, sfortunato nel suo piccolo Stato,  
un focolare dove la libertà non ha accesso,  
un alveare il cui miele è allarme e paura,  
si calma rassicurato sull'esistenza di una via di fuga,  
mentre tante cose abbandonate da così tanto tempo  
sul prato della nostra negligenza,  
rivelate dalla sua luce sempre coraggiosa  
sono tornate a noi e tornano preziose;  
giochi che credemmo di dover gettare per crescere,  
piccoli rumori di cui non osavamo ridere,  
smorfie che facevamo quando nessuno ci guardava.*  
*Ma lui ci augura qualcosa di più. Essere liberi  
vuol dire spesso esser soli. Freud voleva unire  
le metà disuguali fratturate dal nostro  
benintenzionato senso di giustizia,  
voleva ridare alla più grande lo spirito e la volontà  
che la più piccola possiede ma può usare soltanto  
per aride dispute, voleva ridare al figlio*

---

<sup>11</sup> Il poeta inglese W. H. Auden considerava Sigmund Freud un "clima di opinione" più che un semplice medico. Negli anni '30, durante il suo periodo a Oxford, Auden iniziò a studiare le opere di Freud. La psicoanalisi ebbe un peso enorme nella sua poetica, fornendogli gli strumenti per analizzare la nevrosi della società contemporanea e le motivazioni profonde dell'agire umano. Nel 1940, in seguito alla scomparsa del padre della psicoanalisi, Auden scrisse la celebre poesia *In Memory of Sigmund Freud*, un omaggio in cui celebra il coraggio di Freud di esplorare i lati oscuri dell'inconscio umano. Cfr. W. H. Auden, *Another time*, Random House, Londra 1940.

<sup>12</sup> Sigmund Freud ci ha lasciato il 23 settembre 1939, e Aldo Rescio il 15 maggio 2005.

*la ricchezza di sentimento della madre:  
ma più di tutto voleva ricordarci  
di essere entusiasti della notte,  
non solo per il senso di meraviglia  
che lei sola sa offrire, ma anche  
perché lei ha bisogno del nostro amore.*

Perché lei, la notte, il pensiero diverso, il pensiero della differenza, il pensiero di Aldo, ha bisogno di essere amato.



## *Su Inconscio e umorismo di Aldo Rescio. Impressioni di lettura*

Giovanni Rotiroti

Buon pomeriggio a tutte e a tutti.

Oggi vorrei parlarvi di un libro che, a mio avviso, rappresenta una sfida radicale al modo tradizionale di fare psicanalisi – ma anche, più in generale, al modo in cui siamo abituati a pensare la filosofia. Si tratta di *Inconscio e umorismo* di Aldo Rescio.

Fin dalle prime pagine, ci accorgiamo subito di una cosa: non siamo di fronte a un trattato sistematico, né a un discorso lineare, progressivo, costruito secondo una logica dimostrativa.

Al contrario, il pensiero qui procede per frammenti.

Per scarti.

Per deviazioni.

Per interruzioni.

E questo non è semplicemente uno stile: è una presa di posizione.

Il frammento diventa, infatti, la forma stessa del pensare.

Rescio lo dice chiaramente quando scrive che «il sapere analitico si configura come intrinsecamente parziale, non univoco, frammentario».

Questa affermazione va presa sul serio fino in fondo. Significa che non esiste un sapere totale, compatto, capace di esaurire il reale. E significa, di conseguenza, che anche il discorso che tenta di avvicinarlo deve rinunciare a ogni pretesa di completezza.

La frammentarietà, allora, non è un limite da superare. È una scelta etica.

Vuol dire accettare che qualcosa sfugga sempre.

Vuol dire rinunciare all'illusione di un sapere definitivo.

Vuol dire restare fedeli a ciò che non si lascia chiudere.

Il pensiero, in questa prospettiva, non costruisce più un sistema: si muove per avvicinamenti, per tentativi, per ritorni.

Questo atteggiamento avvicina Rescio, per certi aspetti, a Emil Cioran.

Anche in Cioran troviamo il frammento, e troviamo soprattutto una profonda diffidenza nei confronti di ogni fondamento. Una diffidenza che Rescio riassume in una formula molto efficace: «il senso è, ad un tempo, senso senza senso».

C'è, quindi, un terreno comune: il rifiuto delle certezze, la messa in crisi di ogni totalità.

E tuttavia, proprio qui, emerge anche una differenza decisiva.

In Cioran, il negativo tende spesso a diventare un punto di arrivo: una forma di disillusione radicale, che rischia di chiudere il discorso su se stesso.

In Rescio, invece, il negativo funziona diversamente. Non è una conclusione, ma un dispositivo ... un dispositivo psicanalitico ... un'occasione per pensare altrimenti.

È qualcosa che rimette in movimento il pensiero.

Che lo riapre.

Che lo costringe a non fermarsi.

Ed è proprio a questo punto che entra in gioco uno degli elementi più originali del libro: l'umorismo.

Quando sentiamo questa parola, potremmo pensare a qualcosa di leggero, di secondario. Ma in Rescio accade esattamente il contrario.

L'umorismo è una cosa seria.

È, come scrive lui, «un saperci fare con l'angoscia, con il senso senza senso».

Non è evasione. Non è distrazione.

È una pratica.

Una pratica che riguarda il nostro rapporto con ciò che non riusciamo a spiegare, con ciò che eccede il linguaggio.

Quando il linguaggio si inceppa – quando il senso non tiene – può emergere il riso. Non come soluzione, ma come effetto di uno scarto.

Rescio lo dice in modo molto suggestivo: il riso «scoppia lungo il cammino risparmiato».

Cioè: emerge proprio lì dove il discorso non riesce a chiudersi, dove qualcosa resta fuori, dove qualcosa sfugge.

E allora possiamo dire che l'umorismo non risolve il paradosso del senso.

Lo espone.

Lo mette in scena.

E, facendolo, introduce una distanza. Allenta la rigidità dell'io. Permette al soggetto di non coincidere completamente con ciò che gli accade.

A questo punto, il riferimento alla psicanalisi diventa centrale.

Rescio prende una posizione molto netta, che va contro molte letture contemporanee. Scrive infatti che «la psicanalisi non è qualcosa che si configura in quanto impiegabile e non si iscrive nell'ambito della pragmatica».

È una frase forte.

Significa che la psicanalisi non è uno strumento.

Non è qualcosa che si usa.

Non serve a ottenere risultati.

Non promette soluzioni, non indica una via corretta, non garantisce esiti.

Al contrario, è un sapere che sfugge alla logica dell'utilità.

Un sapere che non si lascia capitalizzare.

E in questo quadro, anche l'inconscio cambia statuto.

Non è un contenuto nascosto, qualcosa che basterebbe portare alla luce.

È piuttosto un processo.

Qualcosa che si manifesta proprio nel suo sottrarsi.

Il dialogo con Lacan ci aiuta a comprendere meglio questo punto.

Rescio insiste sul fatto che, quando parliamo, «si dice sempre di più di quello che si vuole dire, sempre di più di quello che si sappia dire».

Il linguaggio eccede il soggetto.

C'è sempre un di più, un resto, qualcosa che sfugge al controllo.

Ed è proprio in questo eccesso che si manifesta l'inconscio.

Ogni parola porta con sé uno scarto.

Ogni enunciazione è, in qualche modo, mancata.

E tuttavia – ed è questo il punto decisivo – è proprio in questo scarto che prende avvio il pensiero.

Un altro nucleo fondamentale del libro riguarda il sintomo.

Anche qui, Rescio propone uno spostamento importante.

Il sintomo non è semplicemente qualcosa da eliminare. Non è un errore da correggere.

È, piuttosto, una soluzione. Una soluzione imperfetta, certo – ma necessaria.

Nel sintomo, il soggetto trova un modo per stare in relazione con ciò che non può sostenere direttamente.

Per questo Rescio parla di un “tornaconto” del sintomo: qualcosa che, pur nella sofferenza, permette al soggetto di reggersi.

La psicanalisi, allora, non mira a cancellarlo, ma a trasformarne la funzione. A modificare il rapporto che il soggetto ha con esso.

E da qui arriviamo alla dimensione etica del discorso.

Per Rescio, l'etica non consiste nell'adeguarsi a norme o ideali.

Non è una questione di correttezza.

È, piuttosto, l'assunzione della propria divisione.

Accettare che qualcosa non torni.

Che qualcosa resti irriducibile.

Che non esista un punto di equilibrio definitivo.

Ancora una volta, l'umorismo diventa decisivo.

Perché introduce uno scarto.

Una distanza.

Permette di non identificarsi completamente con il proprio sintomo, con la propria sofferenza, con la propria storia.

Vorrei, a questo punto, avviarmi alla conclusione.

Il lavoro di Aldo Rescio è radicale.

Ma non lo è soltanto nei contenuti.

Lo è nel modo stesso in cui ci obbliga a pensare.

Ci toglie delle sicurezze.

Ci priva dell'idea che il pensiero debba essere lineare, ordinato, rassicurante.

E al suo posto ci lascia qualcosa di più esigente – ma forse anche di più vero:

un pensiero che procede per frammenti,

che accetta il negativo,

che non cerca di colmare il vuoto.

In questo senso, l'umorismo diventa qualcosa di profondamente serio.

Diventa un modo per stare dentro ciò che non torna,

senza doverlo risolvere a tutti i costi.

E forse è proprio questo il punto più importante.

Non si tratta di capire tutto.

Non si tratta di arrivare a una conclusione definitiva.

Si tratta, piuttosto, di imparare a restare in ciò che rimane aperto.

Perché è proprio quando qualcosa ci sfugge

che cominciamo davvero a pensare.

Grazie per l'attenzione.

## *L'inconscio, ancora*

Per la tavola rotonda su “Inconscio e umorismo” di A. Rescio

Federico Fabbri

La psicanalisi inquieta.

la “questione della psicanalisi” coincide con la “questione dell'inconscio” nella sua irriducibilità.  
Il resto è solo tentata conciliazione<sup>1</sup>.

Irriducibilmente. Per questo,

la psicanalisi è per tutti e per nessuno<sup>2</sup>

La questione della psicanalisi/dell'inconscio *provoca*,

senza risparmiare, lesinare, mettere da parte nessuno.  
Non economizza, non sceglie, non ha riguardi.

*Tocca*.

*Per tutti e per nessuno*, la questione della psicanalisi/dell'inconscio è “*per*” ma *non per* appartenere, per proprietà, per discendenza, per diritto, per dovere, per titolarità, per inclusione, per esclusione, per specializzazione.

*Provoca*, dicevamo, non univoca:

frantuma, interrompe ogni adeguamento possibile<sup>3</sup>.

Impossibile, quindi, precedere, instradare, direzionare, come scritto nella premessa di *Inconscio e umorismo*:

L'im-posizione [...] che precede ciò che di volta in volta si im-pone. D'altronde, ciò che appare come essenza è l'emergere del ricordo di copertura dell'inessenza: mero contraccolpo dell'erranza, dell'assoluta indifferenza di ciò-che-è-in-quanto-è<sup>4</sup>.

Pertanto resta – Rescio cita Lacan – che:

i furbi sono meno furbi dell'inconscio<sup>5</sup>.

La psicanalisi/l'inconscio *per tutti e per nessuno* coincide con l'irriducibilità dell'esistenza umana alla parola:

---

<sup>1</sup> A. Rescio, *Inconscio e umorismo*, Edizioni ETS, Pisa 2023, p. 16.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>5</sup> J. Lacan, *La svista del soggetto supposto sapere* (1967), in «Scilicet», 1/4, cit., p. 35.

L'uomo non ha altro che la parola<sup>6</sup>

Il ché non vuol dire che non ci sia Altro, tutt'altro ... ma che la parola è per l'uomo l'unica "cosa" che "ha".

Con Lacan:

La parola è essenzialmente il mezzo per essere riconosciuti. Essa è là prima d'ogni cosa che può esistere di dietro. E pertanto è ambivalente e assolutamente insondabile. Quello che dice è forse vero? È un miraggio. Questo primitivo miraggio vi garantisce d'essere nel campo della parola<sup>7</sup>.

Ma:

la parola non si sostiene per niente: ossia non c'è un garante della parola. Proprio per questo occorre ancorarla, legalizzarla ... renderla credibile, perché qualcosa in quanto "idea di realtà" sopravvenga. Ma qualsiasi "idea di realtà" – la supposta realtà oggettiva, se si preferisce – è destinata ad esplodere nel momento in cui qualcosa *si dice, si racconta*. Nel senso che ciò che si *dice* (o ciò che *si racconta*) non è supportato da niente se non da una spinta; da un'urgenza che spinge, appunto, a dire senza per altro richiedere nessuna garanzia. Quest'ultima, invece, è ciò che (ri)chiede il *discorso istituzionale*<sup>8</sup>.

Questa spinta Freud la chiamò *Trieb*, per noi *pulsione*.

Più di un istinto interamente programmato e *meno* di un "intento" o di una mira programmatrice, il *Trieb* e il complesso dei *Triebe* freudiano ci racconta di una spinta indubbiamente subita; Freud:

La dottrina delle pulsioni è la nostra mitologia. Le pulsioni sono entità mitiche, grandiose nella loro indeterminatezza<sup>9</sup>.

La pulsione, o meglio, le pulsioni con i loro destini, avventure, non sono concetti per giustificare, fissare, la teoria dell'inconscio su base materialistiche e scientifiche.

in rapporto alla *questione della pulsione*, così almeno come la enuncia Freud, è impossibile porsi il problema degli elementi ultimi, ovvero costitutivi di una "cosa", "fatto" o "fenomeno"<sup>10</sup>.

Anche perché alla "cosa", "fatto" o "fenomeno", così come nel sogno e nel sintomo:

non esistono limiti a un'ulteriore sovradeterminazione<sup>11</sup>.

Indeterminatezza e sovradeterminazione, la mitologia delle pulsioni è *l'invenzione di un racconto* che stacca dal mito, inteso come credenza e illusione, il soggetto. L'uomo non proviene più né da un creatore né dalla natura, ma dall'obbligazione ad una spinta che insiste, un'insistenza non ritmata "fatta" d'irregolarità intensive, che attiva allo slancio e al desiderio.

Un'insistenza che costituisce, prima, e supera, poi, in ogni caso di gran lunga, quel "Io" costretto alla *Zwang*, coazione, giacché al contempo l'essere umano è tagliato dall'effetto della rimozione originaria.

Ciò fa dell'uomo, il trasportato, lo spinto, il trascinato, il conquistato, il lanciato, il gettato, il progettato.

---

<sup>6</sup> A. Rescio, *op. cit.*, p. 22.

<sup>7</sup> J. Lacan, *Il Seminario, I*, cit., p. 294.

<sup>8</sup> A. Rescio, *op. cit.*, p. 40.

<sup>9</sup> S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*, in *Opere*, a cura di C. L. Musatti, vol. 11, B. Boringhieri, Torino 1989, p. 204.

<sup>10</sup> A. Rescio, *op. cit.*, p. 51.

<sup>11</sup> S. Freud, *Interpretazione dei sogni*, in *Opere*, a cura di C. L. Musatti, vol. 3, B. Boringhieri, Torino 1989, p. 519.

Dunque: la psicanalisi si imbatte nell'eterogeneo, nel molteplice, nel surdeterminato. Il suo *punto d'onore* sta nel non ridurre l'eterogeneo in categorie (pre)disposte, nel non ridurre il materiale con cui lavora – meglio: da cui è lavorata – a un “quadro clinico”. Ciò accade, naturalmente, là dove la psicanalisi ha orrore della *resistenza*, precipitandosi, appunto, nella cosiddetta “analisi delle resistenze”. Che la resistenza è, costitutivamente, l'impossibile della rap-presentazione. È il “non” della rimozione originaria; ciò, quindi, che non è suscumbibile al *concetto*, al *sapere*<sup>12</sup>.

### Resistenza dell'inconscio in quanto inconscio.

Per tanto è insulso confonderla con la “resistenza all'analista” o con un supposto “io-che-resiste”. la cosa – das Ding – non è mai trattabile o coglibile. Ovvero *si inganna chi volesse mostrare le cose come stanno*<sup>13</sup>.

### Freud, costruzioni nell'analisi:

Le formazioni deliranti del malato mi sembrano l'equivalente delle costruzioni che noi erigiamo durante i trattamenti analitici. [...] in tal guisa anche al delirio potrebbe essere applicata la tesi che tanto tempo fa espressi soltanto a proposito dell'isteria, e cioè che il malato soffre delle sue reminiscenze<sup>14</sup>.

### Ancora, Rescio con Freud:

«La parola è essenzialmente il residuo mnestico di una parola udita». Non si dà dunque parola piena o parola della parola in quanto metalinguaggio. Solo “residui verbali”<sup>15</sup>.

L'inconscio, non è solo un sapere che non si sa *di sapere*, ma forse – qui spero possiate notare un certo umorismo – è primariamente *un sapere che non si sa sapere*. Come il reale, l'inconscio accade come *giuoco tra il nulla e l'essere*<sup>16</sup>, *un lampo che ha l'impronta dell'evanescenza*<sup>17</sup>.

Ciò che dà direzione alla cura, all'analisi, è ciò che permette di “cogliere la” e di “coglierci alla” *svista* del *soggetto supposto sapere* – parafrasando il titolo di un noto articolo di Lacan.

Ciò vale per entrambi, per l'analizzante, certo, soprattutto per l'analista.

L'analisi può essere feconda – non c'è mai certezza - solo se l'analista non è, all'inizio, nella certezza di una risposta, se lui/lei si sente implicato e toccato da ciò che non sa. Messo/a alla prova non solo dai suoi pazienti, analizzanti – non è sicuro che lo diverranno – ma soprattutto dall'inconscio e dalla sua questione, da “vita pulsionale e angoscia”, dalla resistenza.

Sulla questione della resistenza, preparando questo testo mi è tornato un passaggio di Freud, capitolo *Psicoterapia dell'isteria*, quando ancora credeva alla resistenza nella versione dell'io-che-resiste e all'applicazione dei residui della pratica ipnotica, come la famosa pressione della mano sulla testa della paziente. Scrive:

Di quali mezzi si dispone dunque per vincere questa continua resistenza? *Pochi, ma pure quasi tutti i mezzi* con i quali, anche in altre situazioni, *una persona esercita un'influenza psichica su un'altra*.

[...]

*Si agisce come meglio si può*, come chiaritore (dove l'ignoranza ha dato luogo alla paura), come insegnante, come rappresentante di un modo più libero o superiore di vedere il mondo, come confessore che dà in certo modo l'assoluzione con il mantenere la propria simpatia e stima dopo la confessione resa; si cerca di dare

---

<sup>12</sup> A. Rescio, *op. cit.*, p. 45.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>14</sup> S. Freud, *Costruzioni nell'analisi*, in *Opere*, a cura di C.L. Musatti, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 550.

<sup>15</sup> A. Rescio, *op. cit.*, p. 45.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 96.

al paziente un'assistenza sul piano umano, nella misura in cui *i limiti della propria personalità e il grado di simpatia che si riesce ad avere per il caso lo consentono* [...].

Accanto ai motivi intellettuali, a cui si ricorre per superare la resistenza, si potrà raramente fare a meno di un fattore affettivo, il valore personale del medico; e in molti casi questo solo fattore sarà capace di eliminare la resistenza. Qui le cose non stanno in un modo diverso che nella medicina in genere e *a nessun metodo terapeutico si potrà chiedere di rinunciare completamente a questo fattore personale*<sup>18</sup>.

Allo psicanalista, alla psicanalista, tocca questo paradosso: essere presi per psicanalista è qualcosa di inevitabile, ma prendersi per psicanalista è l'inizio dell'impostura e quindi:

Ora per non chiudersi nel cerchio patetico di un sapere soddisfatto di sé la psicanalisi “deve inventarsi”. È quanto incontra Freud quando parla della “strega della metapsicologia”<sup>19</sup>.

Che nella pratica si traduce nel lasciarsi correre dal rischio dell'improvvisazione, ovvero dalla labilità del sapere supposto e della funzione di psicanalista.

Giacché se c'è un campo dove non ha molto senso la distinzione brutale tra teoria e pratica è forse proprio la psicanalisi:

che la parola è innanzitutto l'effetto di un ascolto, di qualcosa che tocca ... colpisce ... lascia, in somma, il segno: ma non è un segno. Impossibile inscrivere in un codice o darne senso ultimo giacché *non si dà atto di parola che non sia mancato*<sup>20</sup>.

Da qui passa un certo stile di ascolto, di ricerca, d'invenzione, di un'etica a-venire:

L'«irricoscibile», direi in modo un po' ellittico, è l'inizio dell'etica, della Legge, e non dell'umano. Finché esiste il riconoscibile, il simile, l'etica sonnecchia. Essa dorme di un sonno dogmatico. Finché rimane umana, tra uomini, l'etica rimane dogmatica, narcisistica e non pensa ancora. Nemmeno l'uomo di cui tanto parla. L'«irricoscibile» è il risveglio. E ciò che risveglia, è l'esperienza della veglia stessa<sup>21</sup>.

Firenze, 9 maggio 2026

---

<sup>18</sup> S. Freud, *Studi sull'isteria*, in *Opere*, a cura di C.L. Musatti, vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino 1989, pp. 419-420.

<sup>19</sup> A. Rescio, *op. cit.*, p. 46.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>21</sup> J. Derrida, *La bestia e il sovrano*, Volume I (2001-2002), Jaca Book, Milano 2009, p. 146.

## *Risentimento: non c'è identità che tenga*

Maria Letizia Lironcurti

Il testo di Aldo Rescio *Inconscio e Umorismo* è un testo che non si può leggere tutto in un fiato: ogni capoverso ti invita a fermarti e a pensare. Non è di facile lettura anche se, nel momento in cui sei lì sul testo, senti che ti sta comunicando qualcosa di essenziale che ti spinge a fermarti e a riflettere. È un testo che per la sua complessità può apparire troppo filosofico e per questo essere ritenuto non abbastanza attinente al discorso psicanalitico, salvo poi capire che Rescio ci sta indicando in maniera estremamente rigorosa ciò che per lui è determinante per cogliere in modo più problematico ciò che riguarda l'essere umano. Nei suoi seminari, oltre ai testi di Freud, Lacan, Bion, Klein ... ha introdotto testi di filosofia, di letteratura, persino di teologia ... nell'intenzione di radicalizzare il pensiero freudiano: entrando, così, in merito a questioni che alcuni esseri umani hanno sollevato, mettendo a torsione il nostro abituale modo di pensare, il nostro senso comune.

Semplificare il pensiero di Rescio non è né cosa facile né cosa conveniente: si perde sicuramente la portata del suo messaggio. Tenterò comunque di mantenere, per quel che posso, e per il poco tempo a disposizione, il senso del suo discorso nella consapevolezza che ci metterò certamente del mio. Mi farò aiutare dallo stesso Rescio inserendo dei passaggi scritti da Lui stesso.

Per Rescio se pensiamo di essere effetto dell'inconscio, ciò implica che si dia del *senso*, del *sapere* ma un tempo tagliato dalla «gettatezza», dall'*angoscia originaria*. Questo è lo spartiacque fondamentale tra la questione della psicanalisi e la questione posta dal sapere dominante. Quest'ultimo è portato a dare rilievo solo a ciò che, in modo o nell'altro, può rientrare nel primato della rappresentazione, a ciò che da sempre ci è noto.

Freud stesso, affermando l'esistenza dell'inconscio, determina una frattura con il "sapere" dominante, così come si è imposto in Occidente. In effetti "se si esige che tutto ciò che accade nella psiche debba per forza esser noto alla coscienza si avanza una *pretesa insostenibile*<sup>1</sup>.

Si tratta del passo della resistenza, del sintomo a cui l'essere umano si consegna per non prendere atto della propria questione: la questione umana.

Tutta l'elaborazione di Aldo Rescio è centrata intorno alla domanda degli esseri umani e del misconoscimento della loro stessa domanda<sup>2</sup>. È stato l'interrogativo che non ha mai abbandonato in tutto l'arco – purtroppo breve – della sua esistenza.

---

<sup>1</sup> S. Freud, *L'inconscio* (1915), in *Opere*, V, Boringhieri, Torino 1977, p. 50.

<sup>2</sup> Per A. Rescio: "Esseri umani strutturati dall'orrore-ripudio e a un tempo dal ripudio dell'orrore-ripudio" in rapporto all'esistenza.

Anche per Freud la domanda dell'uomo in rapporto all'esistenza è d'obbligo. Nel saggio "*Il disagio della civiltà*" scrive: "[...] cosa pretendono da essa, che cosa desiderano ottenere in essa." Così risponde: "tendono alla felicità, vogliono diventare e rimanere felici"<sup>3</sup>.

Aldo Rescio ne prende atto: il desiderio di felicità non può che riguardare ognuno di noi ma – aggiunge: in termini di immaginario altrimenti non avremmo a che fare con il *tragico* che struttura l'esistenza. Proprio ciò viene misconosciuto – più o meno tenacemente – dall'essere umano che è appunto strutturato dalla domanda in quanto domanda di *fondamento* o di *rassicurazione-giustificazione* ovvero dalla domanda/esigenza di *Identità/Unità/Integrità*<sup>4</sup>.

In rapporto a ciò si chiede:

"Da cosa intendono guarire gli *umani*? Cosa implica in fondo la domanda d'analisi? Di solito è dominata dalla volontà di padroneggiamento nella veste del desiderio-delirio di guarigione, di integrità...salvezza. Anche perché, quanto per la persona si configura come essenziale non viene quasi mai preso in considerazione. Viene avvertito, certamente, in qualche modo: ma senza che si dia un'ulteriore interrogazione, poiché potrebbe risultare che proprio quanto «appare» come essenziale richieda un *domandare* in verità *inquietante*.

[...] In breve: vorrebbero sbarazzarsi dell'e-sistenza, affrancarsi, dunque, dal «dolore» dal «godimento» che si impongono *secondo necessità*: o senza un per-che a portata del *desiderio di sapere* in quanto *delirio di padroneggiamento*<sup>5</sup>.

Se nell'essere umano, come *unica alternativa*, si impone il tempo della – *rassicurazione-giustificazione*, cioè la *compulsione al senso, all'identità*, rimuovendo così ciò che inevitabilmente lo riguarda, non può che essere esposto alla violenza del *ritorno del rimosso* o consegnarsi alla violenza del *risentimento*.

Il sintomo non va demonizzato. Il sintomo non solo può funzionare come riparo dall'angoscia ma anche come *occasione* perché nell'essere umano si possa dare un'*apertura*, un pensiero *altro*.

Il sintomo ci obbliga a venire allo scoperto, ad esporci. Il sintomo parla<sup>6</sup>.

Rescio parla del sintomo non solo come *tornaconto del sintomo* ma anche come *necessità del sintomo*.

---

<sup>3</sup> S. Freud, *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, X, Boringhieri, Torino 1977, p. 568.

<sup>4</sup> Per A. Rescio: la domanda dell'uomo è sempre legata alla "*rimozione originaria*" della mancanza ad essere: ciò risponderebbe alla esigenza di "un'identità che tenga": appunto un'esigenza: di identità/unità/integrità.

<sup>5</sup> A. Rescio, *In cammino verso l'inconscio*, in «Trieb intorno alla psicanalisi», n. 2, Edizioni ETS, Pisa 1989, p. 35.

<sup>6</sup> R. Barbieri in un suo intervento dal titolo *Il coraggio di avere uno stile* ha parlato della "*dignità del sintomo*" della *creatività del sintomo* proprio perché racconta il desiderio della persona.

Intorno al sintomo in quanto *necessità del sintomo*. Quest'ultimo non può mai del tutto decadere o venir meno, giacché l'essere umano (è), costitutivamente, (*non*)-finito, (*in*)-definito – per tanto: bisogno ontologico *in actu*. Dunque: necessità di definirsi, cogliersi come «intero», come «unità» o essere senza resti, senza impurità o macchie.

Inoltre, l'essere umano è essenzialmente dominato – ma anche: minato – dal ripudio del suo essere (*in*)-definito: dal ripudio dell'inconscio o dalla necessità come tale.

Ne consegue ora, una particolare forma di necessità del sintomo, caratterizzata appunto dall'imporsi del non volerne sapere riguardo alla necessità, al destino<sup>7</sup>.

Per Rescio l'esistenza dell'uomo è sempre caratterizzata da una certa soglia di *ripudio*. Lo esprime in termini di desiderio-delirio.

È sulla questione del *risentimento* che vorrei mettere l'accento. È un aspetto, che, a mio parere, individua un tratto di estrema resistenza dell'essere umano a cui, per quello che ho colto della elaborazione di Rescio, Aldo maggiormente teneva.

Rescio, che si dichiarava, per un certo verso: “*Nietzschiano*”, intendeva la questione del risentimento (*ressentiment* di Nietzsche) come ciò che maggiormente stava ad indicare la violenza e l'odio che l'essere umano metteva in essere pur di non mettersi assolutamente in questione:

«Qualcuno deve essere responsabile del fatto che mi sento male»<sup>8</sup>

Ancora: «Io soffro: qualcuno deve averne la colpa»<sup>9</sup>

Nietzsche si risponde: sei unicamente tu ad aver colpa di te stessa!<sup>10</sup>

La questione della colpa non va interpretata come comunemente viene pensata, ma come il nostro essere senza fondamento, al non padroneggiamento dell'esistenza, alla questione della mancanza nel senso più radicale del termine.

“In sostanza, l'«io» non ha nulla su cui fondarsi; non ha nulla di cui debba appropriarsi per divenire, una volta per tutte, assolutamente certo di sé. Ciò su cui si fonda è necessariamente, altro, ossia il *senza fondo*. Quanto, in somma, non consente alcun radicamento o ripristino nel senso di una supposta integrità originaria dell'«io». Che «l'io» *in quanto* fidezza, *in quanto* certezza di sé è solo l'inscenamento del sintomo *dell'appaesamento impossibile*. È, letteralmente, il ripudio del taglio, del buco originario. *In quanto tale*, si struttura nella ossessiva ripetizione, a un tempo, del misconoscimento e del risentimento<sup>11</sup>.

L'uomo nella affannosa ricerca di mantenere un'identità cerca costantemente un *senso* che lo rassicuri, cerca la *causa* del suo *mal d'essere*, cerca un responsabile della propria sofferenza, poco importa se ciò lo allontana sempre più da sé stesso, consegnandosi, così: alla “violenza del risentimento propriamente umano”.

---

<sup>7</sup> A. Rescio, *In cammino verso l'inconscio*, cit. p. 145.

<sup>8</sup> F. Nietzsche, *Genealogia della morale* (1887), in *Opere* v. VI, Adelphi, Milano 1986, p. 332.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> A. Rescio, *Inconscio e umorismo*, Edizione ETS, Pisa 2023, p. 67.

L'ideale dell'io (*Ich-ideal*) vorrebbe infatti eludere l'estrema aleatorietà su cui l'«io» si regge, vorrebbe, in sostanza, eludere la precarietà, la contingenza che rende l'«essere» insostenibile. Vorrebbe, in fine, inscrivere la menzogna in un percorso che sia il cammino verso la verità in quanto disvelamento, smascheramento. Ossia l'autore della menzogna, finalmente, viene individuato, la verità messa a nudo. Si apre così la via al risentimento<sup>12</sup>.

*Risentimento, rancore, odio*: una carriera senza limite. “E quante menzogne per non voler riconoscere quest'odio come odio!”<sup>13</sup>

---

<sup>12</sup> A. Rescio, *op. cit.*, p. 53.

<sup>13</sup> F. Nietzsche, *op. cit.*, p. 327.

## *Fine dell'analisi e limite alla parola – 9 maggio 2026*

Per ricordare Aldo, ho pensato di portare una cosa mia personale.

Ho ritrovato nei miei vari traslochi una lettera che ho scritto a mano ad Aldo, senza data; perciò ho difficoltà a collocarla nel tempo. Mi piace pensare che debba restare senza tempo.

Ve la leggo.

Caro Aldo,

accogliendo anche il tuo invito, provo a scriverti qualcosa di ciò che sento. Penso che la cosa proseguirà, non credo di dire cose definitive. Forse non è questo ciò che mi preme. Il desiderio è quello di parlarti di più. Dopo anni di analisi e di lavoro insieme, ciò potrebbe sembrare strano, anche regressivo. Non per me. Anzi, per me va bene così, e non mi sembra marginale.

Questo desiderio, lo esprimo da tempo. Sia nell'analisi che in altri momenti. Ricordo le riunioni del Comitato di Formazione Analitica della scorsa estate. Per me 'analisi' non consiste nel parlarsi sempre di meno, nell'esaurire progressivamente gli argomenti. Non è uno sfinimento della Cosa, un suo adeguamento al detto, un suo venire limata a poco a poco per lasciare il suo posto alla Pienezza del risultato, al titolo, allo psicanalista nuovo. Per me l'analisi non è qualcosa che finisce perché i due attori non hanno più niente da dirsi. Questo può accadere, anzi forse è proprio così che accade più spesso; ma questa non è una 'fine dell'analisi', è un'interruzione, più o meno dovuta al sintomo. Per me, 'fine dell'analisi' è tutt'altra cosa, che non ha niente a che vedere con l'interruzione degli incontri in quanto tale. È qualcosa che tremo al solo volerla descrivere, che mi confonde e mi seduce al tempo stesso. Ma almeno un punto mi va di affermarlo, senza temere la bestialità: non c'entra con il realismo, è un'altra cosa. Non fa parte, se non appunto solo realisticamente, di una cessazione di rapporto, di appuntamenti sulle agende cancellati, o di indirizzi da non frequentare più, portoni da dimenticare. Certo che si dà qualche effetto realistico, ma nessuna identificazione con esso.

Rischiamo la bestialità, poiché ciò è analisi: per me l'analisi 'finisce' quando non c'è più limite alla parola, quando si sente (non so dirlo in altro modo) che ci si potrebbe dire tutto, se questo tutto esistesse, quando l'«infinito non pesa più così tanto da affrettarsi in qualche definizione.

Alberto



## *“Se mai continga che...” precarietà del vivere e lavoro del senso*

Per la tavola rotonda del 9 maggio 2026 dedicata al testo: *Inconscio e umorismo* di Aldo Rescio

Vania Ori

Riprendo alcuni punti dal capitolo *Leggi della contingenza* del testo di Aldo Rescio *Inconscio e umorismo*<sup>1</sup>.

La questione della contingenza e, paradossalmente delle “leggi” che la riguardano, ci segnalano certi effetti, come l’angoscia ad esempio, che risentono dal senso di precarietà latente proprio della condizione umana a cui si aggiunge la necessità, a volte imperiosa, di difendersene con una produzione di senso che faccia da argine.

Contingere, nella lingua italiana ha il significato di “avvenire per caso”, “accadere” e come ho trovato in una voce su questo termine: *contingere: “racconta la qualità dell’accidentale, del legato casualmente ad una certa situazione”*<sup>2</sup>.

Si veda Rescio<sup>3</sup>:

*“... lo statuto del soggetto implica la sua essenziale precarietà, contingenza”*.

È come dire che, la condizione umana implica il potersi trovare nell’accidentale con o senza volontà (volente o nolente), e non è semplice. Forse per questo nel capitolo *Leggi della contingenza* Rescio ne fa menzione chiamando ad un certo punto la contingenza stessa, il “male”.

All’inizio del capitolo (*Leggi della contingenza*), mi sembra che Rescio descriva tramite alcuni esempi, l’impalcatura concettuale che dà un ordine, un senso al nostro mondo, frutto di un lavoro millenario necessario a organizzare scenari di senso in cui ripararsi.

Fra gli esempi, il principio dell’unum numerico (*principium numerorum*) e l’approccio di metodo a partire dall’impiego del numero (1, 2, 3...), del concetto di misurabilità e di quantità che hanno la funzione di sostenere e conformare quella impalcatura stessa, che dovrebbe salvaguardarci dall’irruzione dell’imprevisto e della contingenza<sup>4</sup>.

Osserva Rescio:

*“Se non ci fosse l’uno a sostenere il due e viceversa, nessuno dei due potrebbe vantarsi di sussistere. Di fatto, ciò che viene eluso è l’inter-vallo, la contingenza: ovvero ciò che non consente di passare dall’uno all’altro. Di più: viene eluso ciò che fa dell’uno l’uno, dell’altro l’altro; dell’uno l’uno, del*

---

<sup>1</sup> *Leggi della contingenza*, in A. Rescio, *Inconscio e umorismo*, Edizioni ETS, Pisa 2023, pp. 48 e ss.

<sup>2</sup> Si veda in: *Una parola al giorno*, [https:// unaparolaalgiorno.it](https://unaparolaalgiorno.it), Voce “Contingere”.

<sup>3</sup> A. Rescio, *Inconscio e umorismo*, cit., p. 52.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 49.

*due il due. Poiché nessuno vuol saperne dell'intervallo incolmabile tra l'uno e il due, tra l'uno e l'altro; tanto meno della contingenza che non li fa permanere identici a sé*<sup>5</sup>.

Come a dire che di questi concetti non si può dare contezza tramite una testimonianza fondativa, ma che sono effetto piuttosto di un lavoro di supposizione enorme, anche se qualcosa funziona davvero, visto che siamo riusciti ad andare sulla luna e progettiamo di andare oltre...<sup>6</sup>

E ancora:

*“La posta in giuoco, come sempre, è l'esorcizzazione della differenza, del passo altro del nulla, di ciò quindi che non può essere in nessun modo assimilato, ridotto, contato. Reso, infine maneggiabile tramite una qualsiasi operazione. Il tutto, naturalmente si fonda sull'idea di “ordinabilità”, “misurabilità”*<sup>7</sup>.

Sono rimasta impressionata dall'uso di questo termine: “differenza” e mi sono chiesta che cosa significa in questo caso “differenza”?

L'impressione che ne ho è che si tratti – nelle citazioni di Rescio – di una presenza che produce assenza, mentre, per come mi capita di avvertire la questione si tratta di qualcosa che mette a torsione i legami umani e che non si può superare o appianare definendo semplicemente chi ha torto e chi ragione ma, di trovare un altro modo, ancora da pensare.

Forse ascoltare e mantenere un'apertura in quell'ascolto? Fino a che punto si può spingersi a capire qualcosa che è lontano da noi stessi? Si può accogliere ciò che risulta in contraddizione con quanto desideriamo?

Sempre a proposito di questo concetto e secondo il modo in cui ne parla Rescio, traslandolo sulle relazioni personali, mi è venuto in mente un passo dal Disagio della Civiltà di S. Freud che dice:

*“La sofferenza ci minaccia da tre parti: dal nostro corpo che, destinato a deperire e a disfarsi, non può eludere quei segnali di allarme che sono il dolore e l'angoscia, dal mondo esterno che contro di noi può infierire con strapotenti spietate forze distruttive, e infine dalle nostre relazioni con altri uomini. La sofferenza che ha origine nell'ultima fonte viene da noi avvertita come più dolorosa di ogni altra...”*<sup>8</sup>

Pensavo, che in questo caso la *differenza* può essere un sentimento che risulta penoso ... che può far sentire soli, in una impossibilità di stabilire un comune modo di intendere qualcosa che non si capisce e viceversa per l'altro. Che fare? Come sostenere questo punto?

dice Rescio:

“In sostanza, la differenza è tale per cui in relazione a qualsivoglia accostamento è ciò che vi si sottrae. Non c'è, infatti, im-posizione, principio di padronanza in grado di ri-solvere la differenza. In altri termini: la *differenza* non (ri)entra nella logica immanente a “l'essere” e all’“avere” in quanto è ciò che vanifica ogni funzione attributiva, predicativa. È insomma impossibile un dire intorno alla *differenza* giacché lo stesso dire è tagliato, lavorato dalla differenza, da ciò, quindi, che rende l'appaesamento impossibile.

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 49.

<sup>6</sup> Ricordo, che molti anni fa in un Gruppo di Scienza e psicanalisi, A. Zino usava dire: “...e tuttavia le navi navigano, e gli aerei volano...” riguardo al discorso della scienza.

<sup>7</sup> A. Rescio, *Inconscio e umorismo*, cit., p. 49.

<sup>8</sup> S. Freud, *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, X, Boringhieri, Torino 2012, p. 569.

Che la differenza è il giuoco insopprimibile del “nulla” e “dell’essere”, dell’”essere” e del “nulla”. Ciò che si ripete è appunto, *questo giuoco*.<sup>9</sup>

Last but not least, la questione della differenza all’interno di una ricerca sulla questione del femminile che ovviamente non può non riguardarmi anche se in questi tempi non se ne parla molto ... il punto indicato da Luce Irigaray riguarda il posto che una donna assume o non assume nel discorso e sul piano simbolico e se tale posto sia qualcosa che la riguarda profondamente o resti quello che l’uomo e il suo discorso le riserva.

Questi punti restano sospesi e oggetto di interrogativi ...

Per concludere, l’uso di contingere che ne fa Dante Alighieri, nella Divina Commedia, Canto XXV del Paradiso:

“Se mai continga che ‘l poema sacro  
al quale ha posto mano e cielo e terra,  
sì che m’ha fatto per molti anni macro,  
vinca la crudeltà che fuor mi serra  
del bello ovile ov’io dormì agnello,  
nimico ai lupi che li danno guerra;  
con altra voce omai, con altro vello  
ritornerò poeta, e in sul fonte  
del mio battesimo prenderò il cappello.

---

<sup>9</sup> A. Rescio, *Inconcio e umorismo*, cit., p. 19.